Su una diffusissima strategia argomentativa

Avvelenamento del pozzo
La genesi

(Traduzione e introduzione di Romolo Giovanni Capuano)
(giugno 2023)

Come nasce una strategia argomentativa:
il caso dell'"Avvelenamento del pozzo"
di Romolo Giovanni Capuano

È certo che John Henry Newman (1801–1890), teologo, cardinale, filosofo inglese, venerato come santo dalla Chiesa cattolica, non avrebbe mai creduto, componendo la sua *Apologia Pro Vita Sua* (1864), di battezzare una delle strategie argomentative più diffuse al giorno d'oggi, talmente diffusa da far parte integrante e potente del repertorio retorico di imbonitori, pubblicitari, populisti, persuasori di vario genere.

Convertitosi al cattolicesimo, provenendo dall'anglicanesimo, Newman fu coinvolto in una serie di controversie non solo religiose, principalmente con Charles Kingsley (1819-1875), esponente di spicco della Chiesa anglicana. Tali controversie divennero particolarmente tese dopo che Newman lasciò la sua posizione di parroco anglicano della Chiesa di St. Mary a Oxford per trasferirsi a Littlemore dove nel 1845 si convertì al cattolicesimo.

Il retroterra di tali polemiche è sostituito da una serie di pamphlet cui contribuì lo stesso Newman, il quale, insieme ai suoi alleati, diede alle stampe i cosiddetti *Tracts for the Times*, piccoli scritti teologici in cui richiamava la Chiesa anglicana a principi morali e teologici vicini a quelli cattolici. A tali scritti risposero i pamphlet di parte anglicana che mossero accuse pesanti nei confronti di Newman, spesso sfocianti in rilievi personali e morali.

La *Apologia Pro Vita Sua* fu pubblicata da Newman proprio per difendere le sue opinioni religiose e costituisce, ancora oggi, un'opera degna di essere letta, anche per il suo carattere letterario.

Al di là di queste vicende teologiche, che potrebbero sembrarci lontane e poche interessanti, lo scritto di Newman è importante anche perché in esso troviamo coniato per la prima volta un termine che ha dato vita, come detto, a una precisa strategia retorica e argomentativa nota come "avvelenamento del pozzo" (*poisoning of the wells*). L'espressione, come spiega Newman, deriva dall'antica ed efficacissima pratica militare di avvelenare i propri pozzi per impedire le invasioni degli eserciti nemici. Metaforicamente, essa è diventata una potente strategia comunicativa per "bloccare" i propri interlocutori, rendendo sterili le loro argomentazioni.

Propriamente, per "avvelenamento del pozzo", si intende un tipo di strategia argomentativa per cui la posizione sostenuta dall'avversario viene preliminarmente screditata in pubblico, seminando sospetti circa la sua buona fede, attendibilità o credibilità. Questa tattica permette di inquinare alle radici tutto ciò che quello (quella) afferma, ha affermato o affermerà in quanto irrilevante, compromesso, falso o sospetto. In questo modo, l'"avvelenatore" fa in modo di non rispondere alle obiezioni o critiche dell'interlocutore che scontano una sorta di peccato originale irredimibile, una condanna mai perdonabile.

L'avvelenamento del pozzo è un caso particolare di *argumentum ad hominem*, nota fallacia consistente nello svalutare o contestare un argomento, criticando chi lo sostiene per un suo (presunto) difetto, orientamento, appartenenza, provenienza e altri elementi che precedono la controversia.

L'avvelenamento del pozzo può assumere più forme.

Può tradursi, ad esempio, nella diffusione di informazioni negative, vere o false che siano, contro il proprio interlocutore, che suggeriscono ad esempio che

egli (o ella) è pazzo (pazza), incompetente o ha precedenti penali o, in passato, ha esibito comportamenti disdicevoli, minando, dunque, alla fonte la sua credibilità. La conclusione implicita, in questi casi, è che qualsiasi cosa l'interlocutore affermi, non è accettabile in quanto egli (ella) è…. Come fidarsi del resto di qualcuno che possiede quelle caratteristiche negative?

Un'altra forma di avvelenamento del pozzo prevede una sorta di prelazione morale sul futuro. Ciò avviene, ad esempio, quando si sostiene: "Chiunque osi contraddire questa posizione è una persona disonesta, malvagia, infida". In altre parole, viene applicato un attributo negativo a eventuali futuri oppositori, nel tentativo di scoraggiare il dibattito in partenza. Eventuali contestazioni in contraddizione con la posizione espressa vengono automaticamente deprivate di ogni *vis* retorica.

L'avvelenamento del pozzo è una strategia ampiamente utilizzata nei dibattiti contemporanei. In ambito politico, ad esempio, etichettare l'avversario in base alla propria appartenenza ideologica o partitica serve spesso a spuntare le sue tesi, decapitandole sul nascere. Un'accusa di "comunismo" o "fascismo", precedente a ogni discussione nel merito, può valere a insinuare dubbi e sospetti nei confronti di qualsiasi tesi avanzata dall'interlocutore. È evidente come ciò non consenta di valutare una iniziativa per i suoi meriti dal momento che l'alone negativo dell'appartenenza politica inibisce ogni seria considerazione della proposta.

Lo stesso avviene se si muove un'accusa di interesse al proprio avversario. Come è noto a tutti coloro che hanno vissuto la recente pandemia da Covid-19, le parole di medici, biologi, scienziati sono state spesso valutate meno per i loro meriti che per i loro presunti legami (seminati ad arte) con case farmaceutiche o ineffabili interessi di parte. In casi estremi, la stessa scienza è stata percepita come interamente piegata agli interessi commerciali di potentissime multinazionali.

Colore della pelle, orientamento sessuale e religioso, provenienza geografica, attività svolta: sono solo alcuni degli elementi su cui è possibile far leva per avvelenare il pozzo della contesa.

Lo sapeva bene John Henry Newman, il quale dedica alcune pagine della sua *Apologia Pro Vita Sua* a difendersi dai tentativi di Charles Kingsley di farlo apparire preliminarmente come un furfante o uno sciocco per alienargli le simpatie dei lettori. Newman era perfettamente consapevole del pericolo che correva in virtù della subdola tattica adoperata dall'avversario. Grazie alla lettura di queste pagine, ora siamo anche noi consapevoli di un'arma retorica che forse è già stata usata contro di noi e certamente potrebbe esserlo in futuro.

APOLOGIA PRO VITA SUA:

Risposta a un opuscolo

intitolato

“Che cosa, dunque, intende dire il dottor Newman?”

di John Henry Newman, D.D.

Londra:
Longman, Green, Longman, Roberts, and Green
1864

Non posso rincrescermi del fatto di aver obbligato il signor Kingsley a esporre nel dettaglio le sue accuse contro di me. È di gran lunga preferibile che le sue opinioni al riguardo siano state espresse mentre sono in vita che dopo la morte. Date le circostanze, sono contento di avere l’opportunità di leggere le cose peggiori dette su di me da un autore che ha lavorato con tanto scrupolo e ha tratto importanti soddisfazioni dal suo lavoro. Reputo un privilegio essere esaminato dall’esterno da qualcuno che aborre i principi a me più cari, non possiede alcuna conoscenza della mia persona che gli consenta di correggere le idee sbagliate che ha sulla mia dottrina e che ha qualche motivo per essere tanto severo nei miei confronti.

E, prima di tutto, vorrei complimentarmi con lui per l’epigrafe inserita nel frontespizio: la trovo appropriata. Un’epigrafe dovrebbe compendiare il contenuto, il carattere, la finalità o la motivazione dello scritto al quale è anteposta. Le parole che il signor Kingsley ha raccolto da me sono così adeguate da essere quasi profetiche. Non può esserci chiarimento migliore di quello che egli offre con il suo aforisma delle parole che intendevo esprimere. Ho detto che non è più che una espressione iperbolica affermare che, in certi casi, una menzogna è quanto di più vicino ci sia alla verità. L’opuscolo del signor Kingsley è decisamente uno dei casi contemplati in questa proposizione. Credo davvero che l’opinione che egli ha di me sia quella più vicina alla verità che sia in grado di formulare riguardo ai miei scritti e alle mie azioni. Ha dato pessima prova di sé riguardo alla mia persona, ma ha anche fatto del suo meglio. Fin qui niente di male, ma, sebbene non gli attribuisca alcuna intenzione malevola, ritengo in tutta sincerità, d’altra parte, che, nella sua invettiva contro di me, egli abbia altrettanto fedelmente soddisfatto l’altra metà della proposizione.

Quanto detto finora non è riducibile a una mera replica al signor Kingsley, come si vedrà quando affronterò direttamente l’argomento a cui fanno riferimento le parole della sua epigrafe. Mi sono soffermato sulla questione in vari punti delle mie pubblicazioni. Ho osservato che, in condizioni e circostanze diverse, le persone non si intendono a vicenda, che la mente deve sempre ricevere una istruzione proporzionale alle sue capacità e che, se non apprende gradualmente, impara molto poco; che i bambini non apprendono i pensieri degli adulti, i selvaggi non apprendono gli istinti della civiltà, i ciechi non apprendono ciò che è percepito dalla vista, né i pagani le dottrine del Cristianesimo, né gli uomini le esperienze degli angeli. Allo stesso modo, ci sono individui di animo concreto e

prosaico, che non riescono a comprendere appieno i sentimenti dei poeti; e altri di animo superficiale e approssimativo, che non riescono a comprendere le idee dei filosofi. Nel corso di una lezione, ho illustrato il fenomeno tramite l'esempio ipotetico di uno straniero che, dopo aver letto un commento sui principi del diritto inglese, rimane distante da una loro comprensione reale e si limita ad accusare gli inglesi di considerare la regina come una creatura impeccabile e infallibile e a concludere che il Parlamento è onnipotente. Il signor Kingsley mi ha letto dall'inizio alla fine come l'ipotetico russo lesse Blackstone; non, lo ripeto, per cattiveria, ma a causa della sua costituzione intellettiva. Il suo ingegno è tale che non sembra avere idea di ciò che accade in menti molto diverse dalla sua e, inoltre, pare del tutto inconsapevole della propria ignoranza. Un filosofo o un uomo di maggiore modestia avrebbero indugiato prima di disprezzare e deridere, come fa il signor Kingsley nel mio caso, principi e convinzioni, pur non condivisi, che vengono sostenuti da tanto tempo e in tanti luoghi – le credenze, le devozioni e i costumi che fanno parte da quasi duemila anni della vita religiosa di milioni e milioni di cristiani – perché questo è il compito a cui si è dedicato. Se fosse stato più aperto o cauto, non avrebbe dato per scontato che l'istruzione conduce tutti a vedere le cose esattamente come le vede egli stesso. Ma coloro che hanno una mentalità ristretta hanno più pregiudizi proprio a causa della loro ristrettezza mentale. L'apostolo ci esorta: «Siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto a giudizi»[1]. Sono lieto di riconoscere che il signor Kingsley personifica ottimamente la prima metà di questo precetto, ma non sarei onesto, se gli accordassi le qualità descritte nella seconda.

Vorrei poter dire bene dei suoi scopi o del suo modo di argomentare, come faccio delle sue convinzioni. Quanto agli scopi, credo che il suo obiettivo ultimo sia di attaccare la religione cattolica. Sono io, in realtà, il bersaglio diretto delle sue ingiurie, ma credo che mi veda come il mero rappresentante, e in complesso un rappresentante leale, di una classe o casta di uomini, a cui, essendo consapevole della mia integrità, attribuisco un'eccellenza superiore alla mia. Il signor Kingsley desidera convincere il pubblico del fatto che sono un individuo scaltro, intrigante, del tutto inaffidabile; che, convertendomi al cattolicesimo, ho pensato solo ai miei interessi; che non sono altro che il ritratto fedele dell'idea diffusa in Inghilterra del casuista e del confessore romano; che, in segreto, ero già un cattolico quando dichiaravo in pubblico di essere un pastore della Chiesa anglicana; che lungi dall'aver procurato, con la mia conversione, quando essa fu dichiarata pubblicamente, un beneficio alla causa cattolica, le abbia, in realtà, procurato un danno, ulteriore prova del fatto che, per essere un puro, autentico cattolico tedesco, si debba essere o un furfante o uno sciocco.

Queste ultime parole mi portano al metodo con cui il signor Kingsley conduce le sue dispute, che sono costretto a criticare severissimamente. Dal punto di vista degli obiettivi, si limita a seguire le fasi ordinarie della discussione, ma nelle sue modalità argomentative, mostra di essere una persona disonesta.

A suo dire, sarei o un furfante o uno sciocco, ma (come vedremo tra poco) non sa dire con certezza se l'uno o l'altro, probabilmente entrambi. Scrive ai suoi lettori di aver detto, in una circostanza, di temere che «potrà capitargli l'una o l'altra delle seguenti disgrazie. O», continua, «demolirà il suo senso di onestà, ossia la sua sincerità consapevole, e diventerà una persona disonesta; o annienterà il suo buon senso, ossia la sua sincerità inconsapevole, e diventerà una marionetta manovrata dalla sua stessa logica, in realtà dalla sua fantasia… In passato ho

[1] 1 *Cor*. 14, 20 [N. d. T.].

creduto per anni che fosse diventato un furfante; ora credo che sia divenuto uno sciocco» (p. 37). E ancora, «Quando ho letto questi oltraggi al buon senso, non mi meraviglio di aver pensato "Quest'uomo non può credere a ciò che scrive"» (p. 43). Questa era la convinzione del signor Kingsley fino a poco tempo fa, ma ora egli crede che io sia posseduto da uno spirito di «quasi infinita stoltezza», di «credulità ingenua, figlia dello scetticismo», di «assurdità» (p. 56), di «autoinganno trasformatosi in una sorta di onestà frenetica» (p. 43). E, riguardo alla ragione fondamentale di tale cambiamento di opinione nei miei confronti, ci dice, non sa davvero quale sia (p. 58). Tuttavia, qualsiasi essa sia, il risultato è abbastanza comprensibile. In virtù di tale dichiarato mutamento di opinione, egli riesce a candidare una di queste alternative, conservando l'altra per ogni buon fine. E, effettivamente, questo è il risultato delle sue azioni. Non ha bisogno di formulare un'accusa precisa contro di me, basata su prove precise e suscettibile di confutazione precisa, in quanto dispone di due frecce al suo arco: quando la prima viene meno, ricorre all'altra. Se dimostro di non essere un furfante, egli dirà: «Però sei uno sciocco!». Se gli dimostro di non essere uno sciocco, potrà voltarsi e ribattere: «Beh, allora sei un furfante». Non ho obiezioni da rivolgere contro le sue argomentazioni a sostegno dell'uno o dell'altro corno dell'alternativa, ma mi riterrei più soddisfatto se mi fosse stato concesso di affrontarle una alla volta.

Ma non ho ancora reso piena giustizia al metodo argomentativo che il signor Kingsley ritiene giusto adottare. Si osservi innanzitutto quanto segue: con il termine "sciocco", egli non intende riferirsi a un individuo da commiserare, ma a un individuo da detestare. Un individuo che non è semplicemente debole e imbelle, ma un lebbroso morale; un individuo che, pur non essendo un furfante, possiede caratteristiche completamente negative, tranne la furfanteria; anzi, un individuo che, insieme a ogni altro vizio nefando, possiede per giunta un pizzico di furfanteria. Lo sciocco è tale per essere stato una volta un furfante. Non è nato sciocco, ma si è trasformato in idiota; è precipitato in una condizione di spudorata depravazione per essersi inebetito a furia di droghe e pratiche onanistiche; è colpevole, senza dubbi né rimorsi, di credere in stupide superstizioni, di profanare incautamente oggetti sacri, di settarismo eccessivo, di professare fervidamente crasse idiozie, di esercitare una tirannia codarda e arrogante sui più deboli, di meritare per questo l'ira dei padri e dei fratelli. Questo è il giudizio mite e caritatevole di cui Kingsley sembra essere tanto orgoglioso, anche se, per usare le sue parole, non ne «conosce» il motivo. Questo è ciò che intendeva dire davvero nella lettera a me trasmessa il 14 gennaio, in cui ritrattava l'accusa di disonestà. Qui scriveva: «Il tono delle sue lettere, più che il linguaggio, mi fa comprendere, con mio grande piacere», che cosa? che ha perso completamente la ragione, che è un alcolista intellettuale, uno sciocco furioso. E nel suo opuscolo, spiega perché non mi abbia detto queste cose in faccia, e cioè che gli era stato raccontato che ero «in cattive condizioni di salute» e che «non sopportavo le discussioni» (pp. 25 e 28). «Era dispiaciuto per avermi recato fastidio».

Ma sorvolo su queste molteplici accuse, e mi limito a un'unica considerazione, cioè se mi abbia rivolto qualche nuova imputazione. Ha ritrattato l'accusa di furfanteria e questo è un bene: ma quale era la necessità logica di scagliarmene un'altra? Sono seduto a casa e non penso affatto al signor Kingsley; all'improvviso e senza motivo mi accusa di aver «informato» il mondo che «la verità, per il suo stesso bene, non deve e, in complesso, non dovrebbe essere una virtù per il clero romano». Interrogato al riguardo, non è in grado di produrre uno straccio di prova a sostegno della sua affermazione, ed è condannato per falsa testimonianza dalla voce del mondo. Beh, credevo che, a questo punto, non avesse

più nulla da dire. «Uomo presuntuoso!», sembra rispondere, «Quanta dabbenaggine in tale giudizio! Puoi non aver infranto un comandamento, ma vediamo se possiamo condannarti per averne infranto un altro. Se non sei un truffatore o un imbroglione, ti troveremo colpevole di incendio doloso o di furto. In un modo o nell'altro, non la farai franca. Chi patirà? Tu o io? Che cosa importa se un uomo come te, già in caduta libera, vede scendere sulla propria reputazione, ormai abbondantemente insudiciata, un'altra macchiolina? Per quanto riguarda me, invece, l'immacolato estimatore della verità, dotato di tanta deferenza (come ho detto a p. 27) per il «coraggio estremo e l'onore più assoluto» e (a parte) – «a differenza di questo bottegaio» – rifletti: credi che possa permetterti di farla franca a mio danno? No, *noblesse oblige*. Vai all'inferno, vecchiaccio, a vantarti di essere stato convocato da Achille».

Ma non ho ancora finito di parlare del metodo argomentativo del signor Kingsley. Si osservi ancora: quando si dice che un uomo è un furfante o uno sciocco, si intende dire comunemente che egli è l'uno o l'altro; e ciò o perché l'ipotesi che sia un idiota è talmente assurda da non potere essere presa in considerazione o perché ha ricevuto una sorta di altezzoso proscioglimento dal momento che, in fondo, non possiede sufficiente ingegno per potere commettere una cattiva azione intenzionalmente. Ma non è questo quello che il signor Kingsley si propone nell'antitesi che propone ai suoi lettori. Sebbene mi descriva come un fanatico e un vecchio rimbambito, dall'inizio alla fine del suo opuscolo, insinua, avvalora in base ai miei scritti e, infine, dichiara apertamente nelle ultime pagine che, in fondo, aveva ragione sin dall'inizio a considerarmi un bugiardo e un truffatore intenzionale.

Vorrei soffermarmi su questo punto. È fuori di dubbio, a mio avviso, che, nonostante manifesti apertamente di considerarmi un vecchio rincitrullito e un chiacchierone, avendo abbandonato l'idea che sono un furfante, il nocciolo fondamentale del suo opuscolo è che, dopo tutto, devo essere un furfante. Tramite allusioni, insinuazioni, interrogativi, sarcasmi, sberleffi e parabole, rafforza ripetutamente una conclusione che non enuncia mai categoricamente.

Ad esempio (1) a p. 33. «So che il dr. Newman è stato sospettato, e anch'io sono stato tentato di farlo, di scrivere interi sermoni… su impulso di un'unica allusione effimera, un'unica frase, un unico epiteto, un'unica freccia acuminata… da lui scoccata casualmente, quasi dalla punta del dito, in direzione del cuore stesso dell'ascoltatore iniziato, e che non sarà mai estratta dal suo petto».

(2) A p. 34. «Come potevo sapere che un predicatore, che godeva della reputazione di essere l'uomo più acuto della sua generazione e di possedere una conoscenza particolarmente profonda delle fragilità dell'animo umano, fosse del tutto insensibile al significato più ampio e alle conseguenze pratiche di un sermone del genere, pronunciato al cospetto di giovani fanatici e irruenti, che pendevano dalle sue labbra? Che non avesse previsto che essi avrebbero creduto di obbedirgli, mettendo in atto condotte affettate, artificiali, scaltre, viscide, basate su simulazione e doppiezza?».

(3) A p. 36. «Nessuno lo avrebbe tacciato di disonestà, se non avesse perversamente scelto di adottare uno stile che (come egli stesso ammette) il mondo associa da sempre alla disonestà».

(4) A p. 46. «Se continuerà a diffondere i suoi sottili paradossi e le sue iperboli retoriche, se, ogni volta che affronta la questione della verità e dell'onestà, si abbandonerà al piacere perverso di sconvolgere le conoscenze dell'inglese medio, dovrà pagare le conseguenze della sua eccentricità».

(5) A pp. 49, 50. «Al che la maggior parte dei miei lettori obietterà: “Dopo una cosa del genere, che il dr. Newman vada a quel paese!… Una volta, usava la ragione, certo, ma ora ha perso completamente il cervello”.… Vero, proprio vero».

(6) A p. 50. Continua: «Non avrei mai dovuto scrivere queste pagine. L’ho fatto solo perché era mio dovere mostrare al mondo, e anche al dr. Newman, qual è l’origine della sua irrispettosa indifferenza (!) alla verità».

(7) A p. 52. «E questo è l’uomo che, accusato di cedere alla menzogna, assume dapprima un tono di lamentosa (!) e sorpresa innocenza, e poi uno di spavaldo autocompiacimento, come di chi chieda: Che cosa ho detto? Che cosa ho fatto? Perché sono sotto processo?”».

(8) A p. 55. «Gli insegnamenti del dr. Newman mi sono ormai chiari e capisco ora quanto sia stato ingiusto nei suoi confronti. Lungi dal ritenere la verità una virtù in sé, egli la considera una virtù talmente eccelsa che nessun uomo è in grado di attingerla».

(9) A p. 57. «Non serve a nulla sprecare parole su questa dichiarazione “frugale” del dr. Newman. Dirò solo che ci sono persone al mondo che è molto difficile aiutare. Non appena si levano da un impiccio, si cacciano in un altro».

(10) A p. 58. «Il dr. Newman ha mostrato di possedere un tipo di “saggezza” luciferina che egli stesso dichiara essere il suo ideale… Sì, il dr. Newman è una persona molto frugale».

(11) A p. 58. «Con un trucco da prestigiatore logico, il dr. Newman tenta di dimostrare che non credevo all’accusa rivolta contro di lui quando l’ho formulata».

(12) A p. 59. «Queste sono parole dure. Se il dr. Newman se ne risentirà, posso solo ricordargli quello che capitò alla cicogna che si ritrovò tra le gru, anche se la cicogna non aveva fatto tutto quanto in suo potere per assomigliare a una gru, come ha fatto invece il dr. Newman che ha “economizzato” sullo stesso frontespizio del suo opuscolo».

Queste ultime parole ci portano a un altro genere, molto peggiore, di attacco diffamatorio nei miei confronti, che si trova in una pagina successiva.

Ora qualcuno potrebbe chiedermi: «Beh, perché il signor Kingsley non dovrebbe comportarsi in questo modo? La sua affermazione iniziale era che il dr. Newman fosse un bugiardo dichiarato, un mecenate della menzogna. Certo, le sue parole apparivano alquanto arbitrarie, ma ora ha messo insieme tutti i pezzi e sta tentando di dimostrare la verità forse non della sua prima affermazione, ma di qualcosa di molto simile e, a dir poco, altrettanto nefando. Adesso, cerca solo di giustificare moralmente la sua affermazione iniziale. Perché non dovrebbe avere la libertà di farlo?».

Perché non dovrebbe insinuare che sono un bugiardo e un furfante? Aveva tutto il diritto di rivolgermi una simile accusa, se così avesse deciso. Avrebbe potuto dire: «In pratica avevo ragione ed ecco le prove», ma non lo ha fatto e, anzi, ha dichiarato che non rinviene più nelle mie opere, come prima, la prova della mia disonestà. A p. 43 dichiara manifestamente: «Quando ho letto questi oltraggi al buon senso, non mi meraviglio di aver pensato: “Quest’uomo non può credere a ciò che scrive”. Credo di essere in errore». E a p. 47: «Ho scritto: “A quest’uomo non interessa la verità. La verità in sé non è una virtù per lui e insegna che non deve esserlo. Questo non lo direi più oggi”». E a p. 56: «Non la definisco una disonestà consapevole; l’uomo che ha scritto questo sermone è andato ben oltre la possibilità di questo peccato».

Perché non dovrebbe farlo? Perché è a causa del fatto che non sono un furfante che mi definisce uno sciocco, aggiungendo alle parole appena citate: «[I miei lettori] sono probabilmente caduti nella diffusa trappola superstiziosa di credere che abilità significhi saggezza. Non riescono a credere che (come è certo) una grande abilità letteraria e giuridica possa coesistere con una stoltezza quasi infinita».

Perché non dovrebbe farlo? Perché si è attribuito il merito di possedere un alto senso dell'onore che gli impedisce di ritornare su una concessione, una volta che questa sia stata fatta, anche se (circostanza mirabile!) nello stesso momento in cui riporta questa magnanima risoluzione, si lascia scappare che la sua rinuncia è solo verbale ed è una mera finzione. Infatti, a p. 27, scrive: «Ho preso atto delle parole del dr. Newman che ha smentito il significato da me attribuito al [sermone] e, Dio non voglia» (oh!) «che mi rimangi la parola data, qualsiasi inconveniente da ciò possa derivare». Inconveniente! Ma non è possibile che qualcosa che è falso possa tornargli utile. Pertanto, proclamando che concedermi di essere onesto è per lui un inconveniente, vuole dire senza ombra di dubbio che vi è ancora qualche probabilità che io sia una persona disonesta. Continua: «Persone il cui giudizio sull'argomento non ammette appello mi informano che "coraggio estremo" e onore assoluto mi impediscono, dati i limiti della mia spiegazione, di adoperare uno qualsiasi degli scritti precedenti del dr. Newman a sostegno della mia affermazione». E ancora: «Fino al primo febbraio 1864, ho dichiarato che il dr. Newman era un uomo onesto; è solo colpa sua, come dimostrerò, se ho cambiato idea al riguardo. Dipende esclusivamente dal dr. Newman se sarà in grado di sostenere la reputazione da lui recentemente acquisita» (ovviamente, grazie al diploma rilasciato dal signor Kingsley). «Se, pertanto, gli concedo un nuovo privilegio retorico, che lo usi pure. Mi sembra che di privilegi ne abbia necessità e come».

Che mente regale! Come è fedele alla sua promessa avventata, quanta delicatezza nel trattare il suo oggetto, come è coscienzioso nella sua interpretazione! Non nutro alcun pensiero irriverente verso un santo delle Scritture, che è stato ispirato da uno spirito molto diverso da quello del signor Kingsley, ma, per qualche motivo, da quando ho letto il suo opuscolo, mi girano in testa alcune parole, che la Bibbia di Douai riporta nel modo seguente: «Tu hai vicino a te Simei, figlio di Ghera, il quale proferì contro di me una maledizione atroce il giorno che andavo al campo. Ma io gli giurai che non lo avrei fatto morire di spada. Ma ora non lasciarlo impunito; perché sei saggio e sai quel che tu debba fargli. Farai scendere nel soggiorno dei morti la sua canizie tinta di sangue»[2].

Ora mi chiedo: perché il signor Kingsley non è stato più chiaro? Se intendeva continuare ad accusarmi di essere un bugiardo, perché non lo ha fatto apertamente come un vero uomo? Perché insinuare, mettere in dubbio, alludere, schernire, ironizzare, come spinto dalla brama di toccare un frutto proibito, quasi temendo di bruciacchiarsi le dita, se lo avesse fatto? Perché «raggirarci coi doppi sensi»[3] e tentennare in questo modo? Ha dapprima detto di considerarmi un mecenate della menzogna; poi ha cambiato idea; e quanto alla ragione di tale cambiamento, ha ammesso che, se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che non lo sapeva. Perché non cambiare di nuovo idea e dire ancora una volta di non saperne il motivo? Aveva tutto il diritto di farlo e la sua condotta sarebbe stata leale e impeccabile. Ma no! Nel momento stesso in cui dichiara di

[2] 1*Re* 2, 8-9 [N.d.T.].
[3] *Macbeth*, Atto V, Scena VIII [N.d.T.].

credere nella mia sincerità, fa di tutto per mostrare al mondo che le sue sono solo parole e nulla più. La stessa condotta di cui mi accusa a p. 33 (e che invece detesto) di dire una cosa e pensarne un'altra viene esemplificata dal suo comportamento in questo caso; eppure, proprio mentre si abbandona ad atteggiamenti offensivi come questo, osa parlare della sua grande ammirazione per il "coraggio estremo e l'onore assoluto"! «Vi perdono, signor cavaliere», afferma l'eroina del romanzo, «Vi perdono come cristiana». «Questo significa», dice Wamba, «che non lo ha perdonato affatto». La parola d'onore del signor Kingsley ha all'incirca lo stesso valore che ha, secondo il giullare, la carità cristiana di Rowena[4]. Ma, in questo caso, siamo di fronte a una ulteriore mossa del metodo argomentativo del signor Kingsley. Una volta debitamente esposta, avrò chiuso con lui.

È la sua ultima mossa e l'ha intenzionalmente riservata per ultima. Si ricordi che aveva dichiarato di assolvermi dall'accusa iniziale di disonestà fino al primo febbraio. Inoltre, aveva lasciato intendere che, quando era impegnato della scrittura del suo opuscolo, non avevo ancora intrapreso alcuna nuova azione che evocasse quel peccato. Aveva scritto che per poco avevo evitato la condanna e che sperava che ne avrei tratto un ammonimento e avrei agito più giudiziosamente. «Dipende esclusivamente dal dr. Newman», aveva detto, «se sarà in grado di sostenere la reputazione da lui recentemente acquisita» (p. 27). Quindi, secondo il signor Kingsley, non ero ancora colpevole di disonestà quando scrisse queste parole, perché un uomo non può sostenere qualcosa che non ha; non poteva, però, esprimersi con sicurezza sul mio futuro. Esprimersi con sicurezza! Tutto questo mentre aveva già preso nota di alcuni fatti atti a dimostrare, secondo lui, che avevo già ripudiato le inclinazioni che tanto sdegnosamente mi aveva attribuito. Era stato prudente limitandosi "al primo febbraio" in modo da riservarsi il frontespizio e le ultime tre pagine del mio opuscolo, che non furono pubblicate prima del 12 febbraio, e sulla base di queste quattro pagine, di cui non aveva nascosto i difetti, si era già inventato un'accusa di disonestà nei miei confronti nel momento stesso in cui lasciava intendere che, fino a quel momento, non vi era nulla contro di me. Quando mi concesse l'indulgenza plenaria, o almeno così ritenevo, aveva già fatto del suo meglio perché non ne traessi soddisfazione. A p. 27 sapeva già che cosa volesse dire alle pp. 58 e 59. Nella migliore delle ipotesi, mi era stata accordata una sospensione, ma questa sospensione era un inganno; al momento di riceverla era già diventata una condanna. Ma il signor Kingsley non usa mai parole esplicite, innanzitutto perché, tra p. 27 e p. 58, intendeva dissertare sulla mia frenetica idiozia, cosa che sarebbe stata semplicemente fuori luogo, se avesse dimostrato troppo presto la mia furfanteria; in secondo luogo, perché intendeva esaurire tutte le allusioni alla mia furfanteria passata, che il suo "onore assoluto" non gli consentiva di sottolineare, allo scopo di conferire tono e vigore alle sue attuali accuse dirette di furfanteria, che, invece, il suo "onore assoluto" gli consentiva di rivolgere. Così, nel quinto atto, ebbe un sussulto e scoprì, con suo raccapriccio, che nelle mie misere quattro pagine, avevo commesso la "scelleratezza" di un "atto di frugalità", che, in realtà, aveva concepito prima di iniziare la commedia. Anzi, improvvisamente gli atti di frugalità licenziosa contenuti nel mio frontespizio e nelle mie Riflessioni divennero due, tre e (per quanto in sua conoscenza) quattro e adoperò parole di sconforto e perplessità dopo questa spaventosa scoperta.

[4] Rowena e Wamba, il giullare, sono personaggi del romanzo di Walter Scott (1771-1832) *Ivanhoe* (1819) [N.d.T.].

Ora, perché questo *coup de théâtre*? La ragione ci appare subito evidente. Fino al primo febbraio, non aveva potuto in alcun modo accusarmi di essere un bugiardo e pertanto non aveva potuto eleggermi a bersaglio (cosa necessaria dato il suo scopo) dell'avversione popolare per i casuisti di Roma. Ma, non appena ebbe l'opportunità di accusarmi apertamente e direttamente (con buona pace del suo "coraggio estremo e onore assoluto") di tre o quattro nuovi atti di frugalità, fui costretto a farmi carico contemporaneamente non solo dei miei peccati, ma anche dei peccati di altri, e, anche se mi sono visto perdonare le furfanterie precedenti, mi sono ritrovato colpevole delle furfanterie di tutto il clero cattolico. È giunta, dunque, l'ora fatale per Simei e il saggio sa che cosa fare di lui: egli mi perseguita scagliandomi addosso i nomi odiosi di "sant'Alfonso de' Liguori", "Pietro Scavini", "D. Neyraguet" e dei "moralisti papisti" e i loro "compagni e allievi", facendomi precipitare vorticosamente nel fango in compagnia dei più famigerati sofisti, ipocriti e canaglie.

Ma non siamo ancora arrivati all'obiettivo reale dell'attacco, che il signor Kingsley si è riservato per il gran finale. Provo una profonda tristezza per ciò che sono costretto a dire ora. Sono in guerra con Kingsley, ma non gli auguro alcun male: è molto difficile nutrire risentimento verso una persona mai vista. È facile irritarsi con amici o nemici che ci sono di fronte, ma, sebbene mi opponga con tutto me stesso a ciò che egli scrive di me, non avverto consapevolmente alcuna antipatia personale nei suoi confronti. Reputo necessario scrivere quello che sto scrivendo, sia per me sia per tutto il clero cattolico; ma non desidero attribuire a Kingsley nessuna colpa se non quella di essersi lasciato prendere violentemente la mano dalle emozioni. Ma che cosa possiamo dire del risultato finale di tutto questo discorrere dei miei atti frugali, delle mie ambiguità e simili? Qual è lo scopo ultimo a cui mira tanto sforzo? Sono in guerra con lui, ma esiste la guerra lecita: la guerra ha le sue leggi. Ci sono cose che possono essere fatte legittimamente e cose che non possono essere fatte. Lo dico con imbarazzo e profondo rammarico: Kingsley è responsabile di una grande colpa; ha tentato (se così posso esprimermi) di avvelenare i pozzi. Spiegherò che cosa intendo dire riportando alcune sue parole.

«Con un trucco da prestigiatore logico, il dr. Newman tenta di dimostrare che non credevo all'accusa rivolta contro di lui quando l'ho formulata. In ciò è in errore. Ci credevo e credevo anche al suo sdegnato diniego. Ma quando, continuando, mi chiede con tono di scherno perché dovrei credere al suo diniego se non lo considerassi degno di fiducia, posso solo rispondere di non saperlo. Ci sarebbe molto da dire sull'argomento, ora che il dr. Newman si è convertito (si deve supporre di necessità) improvvisamente e dal primo febbraio 1864, alle tesi "economiche" di sant'Alfonso de' Liguori e dei suoi sodali. Avverto, pertanto, perplessità e apprensione, come farebbe qualsiasi uomo onesto, per ogni parola che il dr. Newman scriverà. Come faccio a sapere che non sarò raggirato da qualche astuto gioco di parole, appartenente a uno dei tre tipi di ambiguità giudicati permissibili dal beato Alfonso de' Liguori e dai suoi allievi, anche se confermati da un giuramento, perché «in realtà, non inganniamo il prossimo, ma gli permettiamo di ingannare se stesso"?... È ammissibile, pertanto, usare parole e frasi che hanno un duplice significato e lasciare decidere allo sventurato interlocutore quale scegliere. Che prova ho, dunque, del fatto che quando dice "Intendere quello? Non l'ho mai detto!", il dr. Newman non voglia dire: "Non l'ho detto, ma volevo dirlo?"» (pp. 58, 59).

Risponderò a tempo debito a queste domande e insinuazioni. In questa sede, mi limiterò a dire che disprezzo e detesto la menzogna, i cavilli, le

ambiguità linguistiche, la maliziosità, la scaltrezza, l'untuosità, il linguaggio ipocrita e la falsità al pari di qualsiasi protestante; e prego di non cadere mai in queste trappole. Ma ciò sia detto solo per inciso. Il mio oggetto di discussione è il signor Kingsley. Ciò su cui vorrei soffermarmi, ora che sono quasi arrivato al termine di questa parte della discussione, è il suo indegno tentativo di far mancare il terreno sotto i miei piedi nelle pagine conclusive del suo testo, ossia, di avvelenare preliminarmente l'opinione pubblica nei miei confronti, John Henry Newman, e infondere nella mente dei miei lettori sospetti e sfiducia per qualsiasi cosa possa ribattere. Questo è quello che chiamo "avvelenamento dei pozzi".

«Avverto, pertanto, perplessità e apprensione», dice Kingsley, «come farebbe qualsiasi uomo onesto, per ogni parola che il dr. Newman scriverà. Come faccio a sapere che non sarò raggirato da qualche astuto gioco di parole?... Che prova ho, dunque, del fatto che quando dice "Intendere quello? Non l'ho mai detto!", il dr. Newman non voglia dire: "Non l'ho detto, ma volevo dirlo?"».

Beh, posso solo dire che, se il suo scherno avrà delle conseguenze, rispondere alle sue orribili calunnie sarà per me solo uno spreco di tempo; e questo gli è più che noto ed è l'obiettivo che intende perseguire. Mi è difficile protestare contro un metodo di discussione così spregevole e crudele perché temo che, se lo facessi, contravverrei al mio amor proprio e alla mia dignità, ma non vi è dubbio che è spregevole e crudele. Sappiamo tutti come l'immaginazione possa avere la meglio su di noi e come ciò accada improvvisamente e velocemente: il detto "La moglie di Cesare è al di sopra di ogni sospetto" esemplifica ciò che intendo dire. Il pregiudizio consueto, l'umore del momento rappresentano i fattori decisivi che ci spingono a interpretare un argomento difensivo in un senso positivo o negativo. Noi interpretiamo in base alle impressioni precedenti. Gli stessi sentimenti, secondo che la nostra gelosia sia o non sia desta o che la nostra avversione sia stimolata, sono interpretabili come segni di verità, di dissimulazione o di finzione. Una storiella racconta di una persona sana di mente, rinchiusa per errore nel riparto di un manicomio, che, quando perorava la sua causa a uno straniero in visita alla struttura, suscitava quest'unica reazione: «Come parla normalmente! Non sembra pazzo». Le controversie dovrebbero essere decise dalla ragione; è legittimo in una disputa sollecitare le apprensioni e le antipatie dell'opinione pubblica? In ogni caso, se il signor Kingsley riesce in tal modo a raggirare i miei lettori, più avrò successo, minore sarà la mia riuscita. Se la mia condotta sarà naturale, egli dirà loro: "*Ars est celare artem*"; se risulterò convincente, asserirà che sono un abile sofista; se mostrerò calore, reciterò la parte dello sdegnato innocente; se manterrò la calma, sarò immediatamente etichettato come un untuoso ipocrita; se risolverò problemi, sarò troppo persuasivo e perfetto per essere vero. Più le mie parole otterranno successo, più certa sarà la mia sconfitta.

Ecco quello che accadrà se la manovra del signor Kingsley andrà in porto, ma non credo nemmeno per un istante che ciò avverrà. Qualsiasi giudizio si formeranno di me i miei lettori in base a queste pagine, sono certo che avranno fiducia in quello che dirò in esse. Non credo affatto che essi saranno ingenerosi o severi con un uomo la cui condotta è da tanto tempo sotto gli occhi di tutti; che tanti che lo conoscono personalmente possono giudicare; il cui impulso naturale è stato sempre quello di dire ciò che pensa; che ha sempre parlato troppo anziché troppo poco; che si sarebbe risparmiato più di un guaio, se avesse avuto la saggezza di tenere a freno la lingua; che è stato sempre equanime nei riguardi delle dottrine e delle tesi dei suoi avversari; che non ha mai tralasciato fatti e ragionamenti che andavano a suo discapito; che non ha mai avallato con il suo

nome o la sua autorità prove giudicate infondate o testimonianze non ritenute almeno plausibili; che non si è mai tirato indietro quando si è trattato di confessare un errore che credeva di aver commesso; che si è sempre adoperato più per gli altri che per se stesso; che ha rinunciato a molte cose che amava, aveva care e avrebbe potuto tenere con sé, ma che ha stimato la verità più della reputazione e la verità più dell'amicizia.

E ora sono immerso in un corso di pensieri elevato e sereno che nessuna calunnia potrà disturbare. Lontano da me, signor Kingsley, aria! Il suo nome non comparirà più in queste pagine, se potrò evitarlo. D'ora innanzi mi occuperò non di lei, ma delle sue accuse.

APOLOGIA PRO VITA SUA:

BEING

A Reply to a Pamphlet

ENTITLED

"WHAT, THEN DOES DR. NEWMAN MEAN?"

BY JOHN HENRY NEWMAN, D.D.

LONDON:
LONGMAN, GREEN, LONGMAN, ROBERTS, AND GREEN
1864.

I cannot be sorry to have forced Mr. Kingsley to bring out in fullness his charges against me. It is far better that he should discharge his thoughts upon me in my lifetime, than after I am dead. Under the circumstances I am happy in having the opportunity of reading the worst that can be said of me by a writer who has taken pains with his work and is well satisfied with it. I account it a gain to be surveyed from without by one who hates the principles which are nearest to my heart, has no personal knowledge of me to set right his misconceptions of my doctrine, and who has some motive or other to be as severe with me as he can possibly be.

And first of all, I beg to compliment him on the motto in his Title-page; it is felicitous. A motto should contain, as in a nutshell, the contents, or the character, or the drift, or the animus of the writing to which it is prefixed. The words which he has taken from me are so apposite as to be almost prophetical. There cannot be a better illustration than he thereby affords of the aphorism which I intended them to convey. I said that it is not more than an hyperbolical expression to say that in certain cases a lie is the nearest approach to truth. Mr. Kingsley's pamphlet is emphatically one of such cases as are contemplated in that proposition. I really believe, that his view of me is about as near an approach to the truth about my writings and doings, as he is capable of taking. He has done his worst towards me; but he has also done his best. So far well; but, while I impute to him no malice, I unfeignedly think, on the other hand, that, in his invective against me, he as faithfully fulfils the other half of the proposition also.

This is not a mere sharp retort upon Mr. Kingsley, as will be seen, when I come to consider directly the subject, to which the words of his motto relate. I have enlarged on that subject in various passages of my publications; I have said that minds in different states and circumstances cannot understand one another, and that in all cases they must be instructed according to their capacity, and, if not taught step by step, they learn only so much the less; that children do not apprehend the thoughts of grown people, nor savages the instincts of civilization, nor blind men the perceptions of sight, nor pagans the doctrines of Christianity, nor men the experiences of Angels. In the same way, there are people of matter-of-fact, prosaic minds, who cannot take in the fancies of poets; and others of shallow, inaccurate minds, who cannot take in the ideas of philosophical inquirers. In a Lecture of mine I have illustrated this phenomenon by the supposed instance of a foreigner, who, after reading a commentary on the principles of English Law,

does not get nearer to a real apprehension of them than to be led to accuse Englishmen of considering that the Queen is impeccable and infallible, and that the Parliament is omnipotent. Mr. Kingsley has read me from beginning to end in the fashion in which the hypothetical Russian read Blackstone; not, I repeat, from malice, but because of his intellectual build. He appears to be so constituted as to have no notion of what goes on in minds very different from his own, and moreover to be stone-blind to his ignorance. A modest man or a philosopher would have scrupled to treat with scorn and scoffing, as Mr. Kingsley does in my own instance, principles and convictions, even if he did not acquiesce in them himself, which had been held so widely and for so long,—the beliefs and devotions and customs which have been the religious life of millions upon millions of Christians for nearly twenty centuries,—for this in fact is the task on which he is spending his pains. Had he been a man of large or cautious mind, he would not have taken it for granted that cultivation must lead everyone to see things precisely as he sees them himself. But the narrow-minded are the more prejudiced by very reason of their narrowness. The Apostle bids us "in malice be children, but in understanding be men." I am glad to recognize in Mr. Kingsley an illustration of the first half of this precept; but I should not be honest, if I ascribed to him any sort of fulfilment of the second.

I wish I could speak as favourably either of his drift or of his method of arguing, as I can of his convictions. As to his drift, I think its ultimate point is an attack upon the Catholic Religion. It is I indeed, whom he is immediately insulting,—still, he views me only as a representative, and on the whole a fair one, of a class or caste of men, to whom, conscious as I am of my own integrity, I ascribe an excellence superior to mine. He desires to impress upon the public mind the conviction that I am a crafty, scheming man, simply untrustworthy; that, in becoming a Catholic, I have just found my right place; that I do but justify and am properly interpreted by the common English notion of Roman casuists and confessors; that I was secretly a Catholic when I was openly professing to be a clergyman of the Established Church; that so far from bringing, by means of my conversion, when at length it openly took place, any strength to the Catholic cause, I am really a burden to it,—an additional evidence of the fact, that to be a pure, German, genuine Catholic, a man must be either a knave or a fool.

These last words bring me to Mr. Kingsley's method of disputation, which I must criticize with much severity;—in his drift he does but follow the ordinary beat of controversy, but in his mode of arguing he is actually dishonest.

He says that I am either a knave or a fool, and (as we shall see by and by) he is not quite sure which, probably both. He tells his readers that on one occasion he said that he had fears I should "end in one or other of two misfortunes. He would either," he continues, "destroy his own sense of honesty, i.e. conscious truthfulness—and become a dishonest person; or he would destroy his common sense, i.e. unconscious truthfulness, and become the slave and puppet seemingly of his own logic, really of his own fancy ... I thought for years past that he had become the former; I now see that he has become the latter." p. 37. Again, "When I read these outrages upon common sense, what wonder if I said to myself, 'This man cannot believe what he is saying?'" p. 43. Such has been Mr. Kingsley's state of mind till lately, but now he considers that I am possessed with a spirit of "almost boundless silliness," of "simple credulity, the child of skepticism," of "absurdity" (p. 56), of a "self-deception which has become a sort of frantic honesty" (p. 43). And as to his fundamental reason for this change, he tells us, he really does not know what it is (p. 58). However, let the reason be what it will, its

upshot is intelligible enough. He is enabled at once, by this professed change of judgment about me, to put forward one of these alternatives, yet to keep the other in reserve;—and this he actually does. He need not commit himself to a definite accusation against me, such as requires definite proof and admits of definite refutation; for he has two strings to his bow;—when he is thrown off his balance on the one leg, he can recover himself by the use of the other. If I demonstrate that I am not a knave, he may exclaim, "Oh, but you are a fool!" and when I demonstrate that I am not a fool, he may turn round and retort, "Well, then, you are a knave." I have no objection to reply to his arguments in behalf of either alternative, but I should have been better pleased to have been allowed to take them one at a time.

But I have not yet done full justice to the method of disputation, which Mr. Kingsley thinks it right to adopt. Observe this first:—He means by a man who is "silly" not a man who is to be pitied, but a man who is to be abhorred. He means a man who is not simply weak and incapable, but a moral leper; a man who, if not a knave, has everything bad about him except knavery; nay, rather, has together with every other worst vice, a spice of knavery to boot. His simpleton is one who has become such, in judgment for his having once been a knave. His simpleton is not a born fool, but a self-made idiot, one who has drugged and abused himself into a shameless depravity; one, who, without any misgiving or remorse, is guilty of drivelling superstition, of reckless violation of sacred things, of fanatical excesses, of passionate inanities, of unmanly audacious tyranny over the weak, meriting the wrath of fathers and brothers. This is that milder judgment, which he seems to pride himself upon as so much charity; and, as he expresses it, he "does not know" why. This is what he really meant in his letter to me of January 14, when he withdrew his charge of my being dishonest. He said, "The tone of your letters, even more than their language, makes me feel, to my very deep pleasure,"—what? that you have gambled away your reason, that you are an intellectual sot, that you are a fool in a frenzy. And in his Pamphlet, he gives us this explanation why he did not say this to my face, viz. that he had been told that I was "in weak health," and was "averse to controversy," pp. 25 and 28. He "felt some regret for having disturbed me."

But I pass on from these multiform imputations, and confine myself to this one consideration, viz. that he has made any fresh imputation upon me at all. He gave up the charge of knavery; well and good: but where was the logical necessity of his bringing another? I am sitting at home without a thought of Mr. Kingsley; he wantonly breaks in upon me with the charge that I had "informed" the world "that Truth for its own sake need not and on the whole ought not to be a virtue with the Roman clergy." When challenged on the point he cannot bring a fragment of evidence in proof of his assertion, and he is convicted of false witness by the voice of the world. Well, I should have thought that he had now nothing whatever more to do. "Vain man!" he seems to make answer, "what simplicity in you to think so! If you have not broken one commandment, let us see whether we cannot convict you of the breach of another. If you are not a swindler or forger, you are guilty of arson or burglary. By hook or by crook you shall not escape. Are you to suffer or I? What does it matter to you who are going off the stage, to receive a slight additional daub upon a character so deeply stained already? But think of me, the immaculate lover of Truth, so observant (as I have told you p. 27) of 'hault courage and strict honour,'—and (aside)—'and not as this publican'—do you think I can let you go scot free instead of myself? No; *noblesse oblige*. Go to the shades, old man, and boast that Achilles sent you thither."

But I have not even yet done with Mr. Kingsley's method of disputation. Observe secondly:—when a man is said to be a knave or a fool, it is commonly meant that he is either the one or the other; and that,—either in the sense that the hypothesis of his being a. fool is too absurd to be entertained; or, again, as a sort of contemptuous acquittal of one, who after all has not wit enough to be wicked. But this is not at all what Mr. Kingsley proposes to himself in the antithesis which he suggests to his readers. Though he speaks of me as an utter dotard and fanatic, yet all along, from the beginning of his Pamphlet to the end, he insinuates, he proves from my writings, and at length in his last pages he openly pronounces, that after all he was right at first, in thinking me a conscious liar and deceiver.

Now I wish to dwell on this point. It cannot be doubted, I say, that, in spite of his professing to consider me as a dotard and driveller, on the ground of his having given up the notion of my being a knave, yet it is the very staple of his Pamphlet that a knave after all I must be. By insinuation, or by implication, or by question, or by irony, or by sneer, or by parable, he enforces again and again a conclusion which he does not categorically enunciate.

For instance (1) P. 33. "I know that men used to suspect Dr. Newman, I have been inclined to do so myself, of writing a whole sermon … for the sake of one single passing hint, one phrase, one epithet, one little barbed arrow which … he delivered unheeded, as with his finger tip, to the very heart of an initiated hearer, never to be withdrawn again."

(2) P. 34. "How was I to know that the preacher, who had the reputation of being the most acute man of his generation, and of having a specially intimate acquaintance with the weaknesses of the human heart, was utterly blind to the broad meaning and the plain practical result of a sermon like this, delivered before fanatic and hot-headed young men, who hung upon his every word? That he did not foresee that they would think that they obeyed him, by becoming affected, artificial, sly, shifty, ready for concealments and equivocations?"

(3) P. 36. "No one would have suspected him to be a dishonest man, if he had not perversely chosen to assume a style which (as he himself confesses) the world always associates with dishonesty."

(4) P. 46. "If he will indulge in subtle paradoxes, in rhetorical exaggerations; if, whenever he touches on the question of truth and honesty, he will take a perverse pleasure in saying something shocking to plain English notions, he must take the consequences of his own eccentricities."

(5) Pp. 49, 50. "At which most of my readers will be inclined to cry: 'Let Dr. Newman alone, after that … He had a human reason once, no doubt: but he has gambled it away.' … True: so true, &c."

(6) P. 50. He continues: "I should never have written these pages, save because it was my duty to show the world, if not Dr. Newman, how the mistake (!) of his not caring for truth arose."

(7) P. 52. "And this is the man, who when accused of countenancing falsehood, puts on first a tone of plaintive (!) and startled innocence, and then one of smug self-satisfaction—as who should ask, 'What have I said? What have I done? Why am I on my trial?'"

(8) P. 55. "What Dr. Newman teaches is clear at last, and I see now how deeply I have wronged him. So far from thinking truth for its own sake to be no virtue, he considers it a virtue so lofty as to be unattainable by man."

(9) P. 57. "There is no use in wasting words on this 'economical' statement of Dr. Newman's. I shall only say that there are people in the world whom it is very

difficult to help. As soon as they are got out of one scrape, they walk straight into another."

(10) P. 58. "Dr. Newman has shown 'wisdom' enough of that serpentine type which is his professed ideal … Yes, Dr. Newman is a very economical person."

(11) P. 58. "Dr. Newman tries, by cunning sleight-of-hand logic, to prove that I did not believe the accusation when I made it."

(12) P. 59. "These are hard words. If Dr. Newman shall complain of them, I can only remind him of the fate which befell the stork caught among the cranes, even though the stork had not done all he could to make himself like a crane, as Dr. Newman has, by 'economising' on the very title-page of his pamphlet."

These last words bring us to another and far worse instance of these slanderous assaults upon me, but its place is in a subsequent page.

Now it may be asked of me, "Well, why should not Mr. Kingsley take a course such as this? It was his original assertion that Dr. Newman was a professed liar, and a patron of lies; he spoke somewhat at random, granted; but now he has got up his references and he is proving, not perhaps the very thing which he said at first, but something very like it, and to say the least quite as bad. He is now only aiming to justify morally his original assertion; why is he not at liberty to do so?"

Why should he not now insinuate that I am a liar and a knave! he had of course a perfect right to make such a charge, if he chose; he might have said, "I was virtually right, and here is the proof of it," but this he has not done, but on the contrary has professed that he no longer draws from my works, as he did before, the inference of my dishonesty. He says distinctly, p. 43, "When I read these outrages upon common sense, what wonder if I said to myself, 'This man cannot believe what he is saying?' I believe I was wrong." And in p. 47, " I said, This man has no real care for truth. Truth for its own sake is no virtue in his eyes, and he teaches that it need not be. I do not say that now." And in p. 56, "I do not call this conscious dishonesty; the man who wrote that sermon was already past the possibility of such a sin."

Why should he not! because it is on the ground of my not being a knave that he calls me a fool; adding to the words just quoted, "[My readers] have fallen perhaps into the prevailing superstition that cleverness is synonymous with wisdom. They cannot believe that (as is too certain) great literary and even barristerial ability may co-exist with almost boundless silliness."

Why should he not! because he has taken credit to himself for that high feeling of honour which refuses to withdraw a concession which once has been made; though, (wonderful to say!) at the very time that he is recording this magnanimous resolution, he lets it out of the bag that his relinquishment of it is only a profession and a pretence; for he says, p. 27: "I have accepted Dr. Newman's denial that [the Sermon] means what I thought it did; and heaven forbid" (oh!) "that I should withdraw my word once given, at whatever disadvantage to myself." Disadvantage! but nothing can be advantageous to him which is untrue; therefore in proclaiming that the concession of my honesty is a disadvantage to him, he thereby implies unequivocally that there is some probability still, that I am dishonest. He goes on, "I am informed by those from whose judgment on such points there is no appeal, that 'en hault courage,' and strict honour, I am also precluded, by the terms of my explanation, from using any other of Dr. Newman's past writings to prove my assertion." And then, "I have declared Dr. Newman to have been an honest man up to the 1st of February, 1864; it was, as I shall show, only Dr. Newman's fault that I ever thought him to be anything else. It depends entirely on Dr. Newman whether he shall sustain the reputation which he has so

recently acquired," (by diploma of course from Mr. Kingsley.) "If I give him thereby a fresh advantage in this argument, he is most welcome to it. He needs, it seems to me, as many advantages as possible."

What a princely mind! How loyal to his rash promise, how delicate towards the subject of it, how conscientious in his interpretation of it! I have no thought of irreverence towards a Scripture Saint, who was actuated by a very different spirit from Mr. Kingsley's, but somehow since I read his Pamphlet words have been running in my head, which I find in the Douay version thus; "Thou hast also with thee Semei the son of Gera, who cursed me with a grievous curse when I went to the camp, but I swore to him, saying, I will not kill thee with the sword. Do not thou hold him guiltless. But thou art a wise man and knowest what to do with him, and thou shalt bring down his grey hairs with blood to hell."

Now I ask, Why could not Mr. Kingsley be open? If he intended still to arraign me on the charge of lying, why could he not say so as a man? Why must he insinuate, question, imply, and use sneering and irony, as if longing to touch a forbidden fruit, which still he was afraid would burn his fingers, if he did so? Why must he "palter in a double sense," and blow hot and cold in one breath? He first said he considered me a patron of lying; well, he changed his opinion; and as to the logical ground of this change, he said that, if any one asked him what it was, he could only answer that he really did not know. Why could not he change back again, and say he did not know why? He had quite a right to do so; and then his conduct would have been so far straightforward and unexceptionable. But no;—in the very act of professing to believe in my sincerity, he takes care to show the world that it is a profession and nothing more. That very proceeding which at p. 33 he lays to my charge, (whereas I detest it,) of avowing one thing and thinking another, that proceeding he here exemplifies himself; and yet, while indulging in practices as offensive as this, he ventures to speak of his sensitive admiration of "hault courage and strict honour!" "I forgive you, Sir Knight," says the heroine in the Romance, "I forgive you as a Christian." "That means," said Wamba, "that she does not forgive him at all." Mr. Kingsley's word of honour is about as valuable as in the jester's opinion was the Christian charity of Rowena. But here we are brought to a further specimen of Mr. Kingsley's method of disputation, and having duly exhibited it, I shall have done with him.

It is his last, and he has intentionally reserved it for his last. Let it be recollected that he professed to absolve me from his original charge of dishonesty up to February 1. And further, he implies that, at the time when he was writing, I had not yet involved myself in any fresh acts suggestive of that sin. He says that I have had a great escape of conviction, that he hopes I shall take warning, and act more cautiously. "It depends entirely," he says, "on Dr. Newman, whether he shall sustain the reputation which he has so recently acquired" (p. 27). Thus, in Mr. Kingsley's judgment, I was then, when he wrote these words, still innocent of dishonesty, for a man cannot sustain what he actually has not got; only he could not be sure of my future. Could not be sure! Why at this very time he had already noted down valid proofs, as he thought them, that I had already forfeited the character which he contemptuously accorded to me. He had cautiously said "up to February 1st," in order to reserve the Title-page and last three pages of my Pamphlet, which were not published till February 12th, and out of these four pages, which he had not whitewashed, he had already forged charges against me of dishonesty at the very time that he implied that as yet there was nothing against me. When he gave me that plenary condonation, as it seemed to be, he had already done his best that I should never enjoy it. He knew well at p. 27, what he meant to

say at pp. 58 and 59. At best indeed I was only out upon ticket of leave; but that ticket was a pretence; he had made it forfeit when he gave it. But he did not say so at once, first, because between p. 27 and p. 58 he meant to talk a great deal about my idiocy and my frenzy, which would have been simply out of place, had he proved me too soon to be a knave again; and next, because he meant to exhaust all those insinuations about my knavery in the past, which "strict honour" did not permit him to countenance, in order thereby to give colour and force to his direct charges of knavery in the present, which "strict honour" did permit him to handsel. So in the fifth act he gave a start, and found to his horror that, in my miserable four pages, I had committed the "enormity" of an "economy," which in matter of fact he had got by heart before he began the play. Nay, he suddenly found two, three, and (for what he knew) as many as four profligate economies in that Title-page and those Reflections, and he uses the language of distress and perplexity at this appalling discovery.

Now why this *coup de théâtre*? The reason soon breaks on us. Up to February 1, he could not categorically arraign me for lying, and therefore could not involve me, (as was so necessary for his case,) in the popular abhorrence which is felt for the casuists of Rome: but, as soon as ever he could openly and directly pronounce (saving his "hault courage and strict honour") that I am guilty of three or four new economies, then at once I am made to bear, not only my own sins, but the sins of other people also, and, though I have been condoned the knavery of my antecedents, I am guilty of the knavery of a whole priesthood instead. So the hour of doom for Semei is come, and the wise man knows what to do with him;—he is down upon me with the odious names of "St. Alfonso da Liguori," and "Scavini" and "Neyraguet," and "the Romish moralists," and their "compeers and pupils," and I am at once merged and whirled away in the gulph of notorious quibblers, and hypocrites, and rogues.

But we have not even yet got at the real object of the stroke, thus reserved for his finale. I really feel sad for what I am obliged now to say. I am in warfare with him, but I wish him no ill;—it is very difficult to get up resentment towards persons whom one has never seen. It is easy enough to be irritated with friends or foes, vis-à-vis; but, though I am writing with all my heart against what he has said of me, I am not conscious of personal unkindness towards himself. I think it necessary to write as I am writing, for my own sake, and for the sake of the Catholic Priesthood; but I wish to impute nothing worse to Kingsley than that he has been furiously carried away by his feelings. But what shall I say of the upshot of all this talk of my economies and equivocations and the like? What is the precise work which it is directed to effect? I am at war with him; but there is such a thing as legitimate warfare: war has its laws; there are things which may fairly be done, and things which may not be done. I say it with shame and with stern sorrow;—he has attempted a great transgression; he has attempted (as I may call it) to poison the wells. I will quote him and explain what I mean.

"Dr. Newman tries, by cunning sleight-of-hand logic, to prove that I did not believe the accusation when I made it. Therein he is mistaken. I did believe it, and I believed also his indignant denial. But when he goes on to ask with sneers, why I should believe his denial, if I did not consider him trustworthy in the first instance? I can only answer, I really do not know. There is a great deal to be said for that view, now that Dr. Newman has become (one must needs suppose) suddenly and since the 1st of February, 1864, a convert to the economic views of St. Alfonso da Liguori and his compeers. I am henceforth in doubt and fear, as much as any honest man can be, concerning every word Dr. Newman may write.

How can I tell that I shall not be the dupe of some cunning equivocation, of one of the three kinds laid down as permissible by the blessed Alfonso da Liguori and his pupils, even when confirmed by an oath, because 'then we do not deceive our neighbour, but allow him to deceive himself?' … It is admissible, therefore, to use words and sentences which have a double signification, and leave the hapless hearer to take which of them he may choose. What proof have I, then, that by 'mean it? I never said it!' Dr. Newman does not signify, I did not say it, but I did mean it?"—Pp. 58, 59.

Now these insinuations and questions shall be answered in their proper places; here I will but say that I scorn and detest lying, and quibbling, and double-tongued practice, and slyness, and cunning, and smoothness, and cant, and pretence, quite as much as any Protestants hate them; and I pray to be kept from the snare of them. But all this is just now by the bye; my present subject is Mr. Kingsley; what I insist upon here, now that I am bringing this portion of my discussion to a close, is this unmanly attempt of his, in his concluding pages, to cut the ground from under my feet;—to poison by anticipation the public mind against me, John Henry Newman, and to infuse into the imaginations of my readers, suspicion and mistrust of everything that I may say in reply to him. This I call poisoning the wells.

"I am henceforth in doubt and fear," he says, "as much as any honest man can be, concerning every word Dr. Newman may write. How can I tell that I shall not be the dupe of some cunning equivocation? ... What proof have I, that by 'mean it? I never said it!' Dr. Newman does not signify, 'I did not say it, but I did mean it'?"

Well, I can only say, that, if his taunt is to take effect, I am but wasting my time in saying a word in answer to his foul calumnies; and this is precisely what he knows and intends to be its fruit. I can hardly get myself to protest against a method of controversy so base and cruel, lest in doing so, I should be violating my self-respect and self-possession; but most base and most cruel it is. We all know how our imagination runs away with us, how suddenly and at what a pace;—the saying, "Caesar's wife should not be suspected," is an instance of what I mean. The habitual prejudice, the humour of the moment, is the turning-point which leads us to read a defence in a good sense or a bad. We interpret it by our antecedent impressions. The very same sentiments, according as our jealousy is or is not awake, or our aversion stimulated, are tokens of truth or of dissimulation and pretence. There is a story of a sane person being by mistake shut up in the wards of a Lunatic Asylum, and that, when he pleaded his cause to some strangers visiting the establishment, the only remark he elicited in answer was, "How naturally he talks! you would think he was in his senses." Controversies should be decided by the reason; is it legitimate warfare to appeal to the misgivings of the public mind and to its dislikings? Anyhow, if Mr. Kingsley is able thus to practise upon my readers, the more I succeed, the less will be my success. If I am natural, he will tell them, "*Ars est celare artem*;" if I am convincing, he will suggest that I am an able logician; if I show warmth, I am acting the indignant innocent; if I am calm, I am thereby detected as a smooth hypocrite; if I clear up difficulties, I am too plausible and perfect to be true. The more triumphant are my statements, the more certain will be my defeat.

So will it be if Mr. Kingsley succeeds in his manœuvre; but I do not for an instant believe that he will. Whatever judgment my readers may eventually form of me from these pages, I am confident that they will believe me in what I shall say in the course of them. I have no misgiving it all, that they will be ungenerous or harsh with a man who has been so long before the eyes of the world; who has so

many to speak of him from personal knowledge; whose natural impulse it has ever been to speak out; who has ever spoken too much rather than too little; who would have saved himself many a scrape, if he had been wise enough to hold his tongue; who has ever been fair to the doctrines and arguments of his opponents; who has never slurred over facts and reasonings which told against himself; who has never given his name or authority to proofs which he thought unsound, or to testimony which he did not think at least plausible; who has never shrunk from confessing a fault when he felt that he had committed one; who has ever consulted for others more than for himself; who has given up much that he loved and prized and could have retained, but that he loved honesty better than name, and Truth better than dear friends.

And now I am in a train of thought higher and more serene than any which slanders can disturb. Away with you, Mr. Kingsley, and fly into space. Your name shall occur again as little as I can help, in the course of these pages. I shall henceforth occupy myself not with you, but with your charges.